

Regia Pippo Mezzapesa

Soggetto dall'omonimo romanzo di Carlo Bonini e Giuliano Foschini

Sceneggiatura Pippo Mezzapesa, Antonella Gaeta, Davide Serino

Montaggio Vincenzo Soprano

Musiche Teho Teardo

Scenografia Daniele Frabetti

Costumi Ursula Patzak

Fotografia Michele D'Attanasio

Casa di produzione Indigo Film, Rai Cinema

Distribuzione in italiano 01 Distribution

Paese di produzione Italia

Anno 2022

Durata 115 min

Genere drammatico

SINOSI

Puglia. Arso dal sole e dall'odio, il promontorio del Gargano è conteso da criminali che sembrano venire da un tempo remoto governato dalla legge del più forte. Una terra arcaica da far west, in cui il sangue si lava col sangue. A riaccendere un'antica faida tra due famiglie rivali è un amore proibito: quello tra Andrea, riluttante erede dei Malatesta, e Marilena, bellissima moglie del boss dei Camporeale. Una passione fatale che riporta i clan in guerra. Ma Marilena, esiliata dai Camporeale e prigioniera dei Malatesta, contesa e oltraggiata, si opporrà con forza di madre a un destino già scritto.

Ti mangio il cuore è un film che racconta una storia vera, una storia di riscatto e rivoluzione, perché è un atto rivoluzionario riuscire a non piegarsi a un destino già scritto, denunciare e scegliere per se stessi una strada e un futuro diversi. Ed è ancora una volta una donna a compiere questa rivoluzione, contro tutti e tutte, e per di più in un mondo di paralisi e conservazione come quello della mafia, una mafia di cui si sa poco e su cui il regista che firma anche la sceneggiatura – cerca di fare luce.



IL LIBRO di Carlo Bonini e Giuliano Foschini

Un'inchiesta sull'abisso non ancora esplorato della Società foggiana, la quarta mafia italiana. Nessuno parla, nessuno vede, nessuno ricorda. Perché chi parla è un morto che cammina.

Da tempo in Italia non esistono più soltanto la mafia siciliana, la camorra e la 'ndrangheta. C'è una quarta mafia, che oggi è la meno raccontata e conosciuta. Eppure, dopo la 'ndrangheta è la più potente. E anche la più feroce. Nelle terre che si estendono dal promontorio del Gargano a Cerignola, fino a Foggia e San Severo, la Società foggiana ha il proprio centro operativo, ma i suoi tentacoli sono ormai estesi in un enorme giro di affari internazionale. La sua violenza è arcaica e bestiale. I suoi membri firmano gli omicidi sparando al volto della vittima, perché deturpare le sue sembianze significa cancellarne la memoria. Della vittima, poi, leccano il sangue. Fanno sparire i cadaveri dandoli in pasto ai porci - per forza predatoria e per omertà. Si nasce, si cresce e si muore nel culto della vendetta. Sangue chiama sangue. Dagli anni Settanta ad oggi gli omicidi irrisolti sono 280. Trentacinque solo nel biennio 2015-2017. Negli ultimi dieci anni, dunque, il pedaggio di sangue è stato di due morti ammazzati al mese. La Società foggiana è oscenamente ricca. Ha il monopolio dell'industria agroalimentare. I silos di grano più grandi d'Europa sono qui. Da molti anni gestisce per la camorra e la 'ndrangheta i traffici di droga, cocaina ed erba, e ora anche di rifiuti. E la politica è subalterna. Un'inchiesta inedita che intreccia le dichiarazioni di investigatori, magistrati e semplici testimoni di questo inferno, per smascherare una catastrofe civile che è stata ignorata troppo a lungo.



L'AUTORE

Regista e sceneggiatore, Pippo Mezzapesa dopo una serie di documentari e cortometraggi, tra cui possiamo ricordare Zinànà premiato nel 2004 con il David di Donatello, firma nel 2007 Pinuccio Lovero - Sogno di una morte di mezza estate, presentato come evento speciale alla Settimana della Critica e successivamente in concorso all'IDFA. Nel 2011 il suo film Il paese delle spose infelici, tratto dall'omonimo romanzo di Mario Desiati, viene selezionato in concorso al Festival di Roma dove Mezzapesa torna nel 2012 con Pinuccio Lovero - Yes I can, all'interno della sezione Prospettiva-Italia. Nel 2018 firma Il bene mio, presentato al Festival di Venezia all'interno delle Giornate degli Autori. Nel 2022 dirige il film Ti mangio il cuore selezionato alla Mostra Internazionale di Venezia.

FILMOGRAFIA

Lido Azzurro – cortometraggio 2001

Zinànà – cortometraggio 2003

Produrre consumare morire – documentario 2005

Come a Cassano – cortometraggio 2005

Pinuccio Lovero - Sogno di una morte di mezza estate – cortometraggio 2008

L'altra metà – cortometraggio 2009

Il paese delle spose infelici 2011

Settanta – cortometraggio 2012

Pinuccio Lovero - Yes I Can – documentario 2014

La giornata – cortometraggio 2017

Il bene mio 2018

Ti mangio il cuore 2022

Qui non è Hollywood – serie TV 2022

TESTIMONIANZE

La protagonista femminile

"Marilena è una donna vera, con un carattere complesso, che si ribella a certi schemi mi sono completamente innamorata del personaggio, ho pensato subito fosse una grandissima occasione per me, per confrontarmi con qualcosa di molto distante da quello che faccio abitualmente. Sicuramente ho scoperto cose di me, anche e soprattutto grazie agli altri, perché lavorando insieme agli altri scopri le tue difficoltà ma anche il modo di poterle superare, questo grazie a persone che mi hanno sostenuta, penso ad esempio a Lidia Vitale (che nel film interpreta Teresa Malatesta, la madre di Andrea, donna feroce che non si ferma di fronte a nulla pur di veder completato il disegno di una vendetta terribile, ndr), che con me è stata sin da subito accogliente e disponibile".

Elodie

LE INTERVISTE

Per Pippo Mezzapesa Ti mangio il cuore è un romanzo familiare più che criminale. Il regista, reduce dalla Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, è ora pronto ad accompagnare il suo ultimo film in sala. E allo stesso tempo è al lavoro su Avetrana - Qui non è Hollywood, serie per Disney+ le cui riprese sono appena cominciate.

Mezzapesa, quando ha capito che il libro Ti mangio il cuore conteneva un film?

"In verità l'avevo capito prima di leggerlo. La storia della prima pentita di mafia del Gargano e della faida scoppiata per un amore folle, impossibile e bruciante mi aveva affascinato molto quando, anni prima, me l'aveva raccontata il magistrato Giuseppe Volpe. Era una di quelle idee che si mettono nel cassetto, ed è riemersa quando Giuliano Foschini e Carlo Bonini mi hanno sottoposto la bozza del loro romanzo-inchiesta. Mi sono imbattuto di nuovo in questi assurdi Romeo e Giulietta del Gargano: mi è sembrato un segno".

C'è chi dice che molti film italiani parlano di criminalità, come se non si sapesse raccontare altro. Si è così avvezzi alle mafie?

"Viviamo in una società in cui tutti si sentono autorizzati a dire tutto, si è persa ogni credibilità anche nel criticare. C'è sempre critica su chi fa da parte di chi non fa, è parte del gioco del cinema. Ma parlo da regista non anziano che si muove in un contesto di coetanei che conosce benissimo: sappiamo raccontare tante storie, ognuno ha il suo tono e i suoi personaggi, ma l'importante è che si racconti con emozione, credibilità e passione, a prescindere dai generi. Ti mangio il cuore è un crime? Una storia di delinquenza? Per me è un romanzo familiare, di un amore che non può essere amato e ci apre uno scrigno di rapporti familiari malati e indissolubili. Il racconto della quarta mafia per me è il racconto di una famiglia".

Voleva una bellezza selvaggia per la protagonista, ed Elodie è arrivata al momento giusto. Come è stato lavorare insieme?

"All'inizio molto difficile e duro, c'è stato un grande impegno da parte della produzione, nostra e di Elodie per capire se questa impresa fosse possibile, perché nascondeva tante difficoltà per una non attrice, era un percorso attoriale complesso e tragico. C'era poi il problema dell'idioma, la preparazione attoriale è stata lunga e ha visto la presenza di un dialogue coach. Ci siamo calati insieme nella storia, ed è stata un'esperienza di direzione attoriale intensa e stupenda. Elodie ha abbandonato il suo personaggio musicale per riconnettersi con il suo vissuto e le sue emozioni. Ha preso molto da lì per affidarlo al personaggio di Marilena: è stato un bel percorso dal punto di vista psicanalitico, che poi è il percorso che regista e attore fanno insieme. Quando si è trovata sul set, circondata da facce e luoghi reali, ha esaltato quello che avevo già notato in lei nelle prove fatte in stanze asettiche. Una volta sul set è arrivata pronta, ed è esplosa".

Ha girato sul Gargano. Le parlava, quel paesaggio così estremo?

"Spesso nella sceneggiatura mi piace lasciare porte aperte, per permettere al paesaggio di appropriarsi della scena e farsi personaggio, cosa che può accadere solo sul set. Abbiamo girato sul Gargano, in una masseria di Ascoli Satriano e in un altro posto estremo come le Saline di Margherita di Savoia, ed è chiaro che quando decidi di far diventare il luogo in cui giri un altro personaggio devi essere pronto a coglierne i dettagli e la voce, come si fa con gli attori. Altri personaggi poi sono gli animali: il film ne è pieno, perché la società che racconta ha un contatto diretto con la forma animale, le faide partono per abigeato, si dichiarano guerre e ci si riappacifica attraverso gli animali".

È di nuovo sul set per Avetrana - Qui non è Hollywood. È la prima volta di un suo prodotto pensato per una piattaforma streaming?

"È la mia prima serie, gireremo fino a Natale. È una storia difficile, va raccontata con grande grazia e un approccio emotivo e umano molto profondo. Si racconteranno le fragilità, l'umanità dei protagonisti e quella di una comunità assediata. Le cronache rendono solo una dimensione, sia delle vittime che dei carnefici, l'intento è di esplorare quello che di loro non conosciamo, ed è interessante anche raccontare una comunità che ha perso la genuinità".

Anna Puricella - 21 Settembre 2022 – La Repubblica

Ti mangio il cuore, il titolo dice tutto: c'è la vendetta insieme all'amore folle»

Perché vale la pena raccontare la faccia feroce della nostra terra?

«Amo la Puglia e le sue contraddizioni. Lì ci sono storie da sviscerare. Il sistema chiuso, arcaico, a lungo sconosciuto, della quarta mafia ha potuto svilupparsi e diventare così violento operando nell'ombra. La magistratura la considera da anni un'emergenza. Il cinema può aiutare a far luce sulle ombre e a costruire una maggiore consapevolezza del fenomeno».

Come è entrato in contatto con la storia di Rosa Lidia Di Fiore, prima collaboratrice di giustizia della mafia del Gargano?

«Me ne parlò il procuratore Giuseppe Volpe anni fa. Mi incuriosì subito, ma era una storia troppo grande per me in quel momento. Quando Foschini e Bonini mi hanno fatto leggere le bozze del libro, l'ho ritrovata in quelle pagine, come chiudere un cerchio. Ci siamo concentrati sulla vicenda della protagonista, rispettando i fatti realmente accaduti e poi inserendo vari elementi da storie parallele presenti nel libro. Gli autori sono stati una guida: ci hanno fatto incontrare Rosa che ci ha dato tanti spunti emotivi per raccontare il suo percorso».

Il bianco e nero è il biglietto da visita del film. Ci spiega la scelta?

«Istintivamente, con il direttore della fotografia Michele D'Attanasio, ci sembrava che la dettassero gli elementi della storia. La stessa ambivalenza del titolo: "ti mangio il cuore" può essere una condanna a morte e una richiesta d'amore. Il film ha queste due anime. La morte, la vendetta e l'amore folle che brucia tutto. Un contrasto che da subito mi ha suggerito i due colori, bianco e nero».

Una faida con omicidi, agguati, violenza animalesca. Come si evitano le trappole del cliché crime?

«Le regole del genere vanno rispettate, ma poi è bene varcarne i confini. Parte tutto dalla storia d'amore bruciante che annienta tutti. Vediamo un nucleo familiare che si lascia travolgere dal male. La tragedia del racconto vive di archetipi, figure forti e universali. C'è il re, il principe riluttante alla successione, una madre incapace di amare pronta a sacrificare tutto, c'è il mentore che insegna l'arte della guerra al giovane restio, c'è una Elena di Troia capace di fare scelte dirompenti. Si gioca con il genere per andare oltre il genere».

Com'è andata con Elodie?

«Anche qui, c'è stato molto istinto nella scelta. Mi serviva una donna forte, una diva. Perché non osare? È stata una scelta coraggiosa, da parte nostra e soprattutto sua: non è semplice esordire con un personaggio così complesso. Marilena è piena di contrasti, passionale, forte, ma anche fragilissima. Dai primi provini ho visto profondità, capacità di mettersi in gioco, un pizzico di istintività che le permette di buttarsi e perdersi nelle situazioni, è stato un viaggio fantastico. Sono sicuro che la sua carriera cinematografica continuerà».

Il resto del cast è di grande esperienza e qualità, dai foggiani Michele Placido e Tommaso Ragno a Francesco Di Leva e Lidia Vitale, poi il protagonista Francesco Patanè. Come l'ha costruito?

«Io credo molto negli attori. In questo film era imprescindibile avere interpreti strutturati e capaci di mimesi per interpretare questi personaggi. Credo che con la direttrice del casting Teresa Monaco, anche lei pugliese, ci siamo riusciti. Lasciami citare l'attore foggiano Dino La Cecilia, che è l'anima di questo film. Oltre a interpretare uno dei Camporeale, ha fatto anche da dialogue coach per creare una lingua che restituisse la rocciosa anima garganica».

Nicola Signorile 7 settembre 2022 Corriere della Sera

INTERVISTA CON FRANCESCO PATANÈ

Francesco, in "Ti mangio il cuore" interpreti Andrea Malatesta. Come hai lavorato per entrare nel personaggio? Sei partito dal libro?

«Il personaggio di Andrea Malatesta è molto particolare e distante per varie ragioni da me, dal mio background e da quello che avevo affrontato finora. E' stato un lavoro lungo e interessante per avvicinarmi a lui, ma anche difficile perchè strutturato su diversi piani. Da un certo punto di vista abbiamo dovuto concentrarci sul modo di esprimersi e sulla vocalità perchè il dialetto foggiano ha dei suoni gutturali che in italiano non ci sono, poi ho dovuto costruire una gestualità attraverso il corpo. E' stato molto utile anche leggere il libro da cui è liberamente tratto il film perchè regala un affresco su dinamiche particolarmente calde di quel territorio. Durante la fase di preparazione poi siamo arrivati in loco sul Gargano e ho spiato gli atteggiamenti delle persone che vivono nell'entroterra, che sono quelle che andiamo a ritrarre nel film. Infine ho cercato di dare respiro e carne alle suggestioni che la sceneggiatura, a mio parere scritta benissimo, già suggeriva. Ho ovviamente ricostruito la psicologia del personaggio dall'inizio alla fine, in quanto ha un arco particolarmente ampio, ci sono diversi fatti che cambiano direzione al percorso di Andrea e volevo restituirli con onestà».

Il film è girato in bianco e nero e questi due colori sottolineano ancora di più la contrapposizione tra le due famiglie...

«Il bianco e nero regala a questa storia un senso di atemporalità perchè la vicenda avviene nei primi anni Duemila, quindi è relativamente recente ma in qualche modo i fatti che racconta potrebbero essere ambientati in un'epoca lontanissima e si potrebbe fare un parallelismo con Romeo e Giulietta. La vicenda è simile per questo amore impossibile, queste due famiglie contrapposte e questa situazione di violenza che ne deriva. Il bianco e nero in qualche modo sottolinea questi contrasti che l'amore risolve ma al contempo evidenzia, infatti quello che potrebbe sembrare un avvicinamento in realtà riaccende una fiamma che crea una guerra».

"Ti mangio il cuore" attraverso la storia di questa faida tra famiglie getta una luce su un tipo di criminalità organizzata più nascosta e meno conosciuta rispetto alle altre mafie...

«L'importanza del film e anche del libro sta nel mettere il focus su una situazione che per anni è rimasta ignorata. Infatti viene raccontata una mafia silente che risolveva i contrasti tra famiglie con un regolamento di conti e non arrivava all'attenzione della stampa, quindi è rimasta ignorata. Lo

Stato è evidente che sia tagliato fuori e nemmeno arriva in certe zone, così come le forze dell'ordine, tanto che nel film non sono presenti poliziotti se non in un momento”.

Marilena, la Giulietta della storia, di cui si innamora Andrea è interpretata da Elodie, al suo debutto come attrice. Com'è stato lavorare con lei?

“E' stato molto facile restituire la connessione con lei perchè si è creato subito un imprinting importante, anche in fase di provino, tra le energie che portavamo in scena, che poi si è sviluppato e intensificato nelle settimane di set. La cosa interessante nel lavorare con Elodie è stato questo modo di recitare che è particolarmente vero, concreto, in cui non si può fingere niente. Ci troviamo a raccontare una storia estrema in un contesto sconosciuto a entrambi e per rendere la verità di certe scene bisognava ancorarsi a qualcosa di reale. Quindi c'è stata anche da parte mia una riscoperta di un modo di recitare molto realistico che altri tipi di testi ti impediscono di esplorare. Inoltre un tipo di linguaggio più lontano da quello quotidiano ti porta ad una recitazione diversa. Qui non si poteva uscire dall'istinto e dall'intuizione, anche in scena. Questo modo di recitare mi ha aperto tante strade nuove”.

Il film è diretto da Pippo Mezzapesa, che consigli ti ha dato per entrare nel personaggio?

“Mi sono trovato molto bene con Pippo Mezzapesa, aveva un'idea chiara sia del personaggio che della storia che andava a raccontare, sicuramente più di quella che avevo io all'inizio quando ho preso il ruolo. Mi sono affidato alla sua esperienza e al suo sguardo su certi fatti, quindi è stato fondamentale oltre che come regista anche nel trasmettermi il tipo di energie che dovevo mettere in campo durante le scene. E' stato molto presente sia in fase di preparazione che di riprese nel farmi un check costante su quali fossero le zone, gli istinti da tirare fuori e quali quelli da non assecondare”.

Cosa aggiunge questo film al tuo percorso artistico?

“L'incontro con questo personaggio lontano da me ha aggiunto molto al mio bagaglio di attore e uomo. Ogni ruolo ti permette di conoscere delle parti di te stesso che ignoravi o che non vuoi vedere più. “Ti mangio il cuore” ha sbloccato un'animalità che in qualche modo prima era più sopita come attore. Infatti non ero mai entrato in contatto con corde più viscerali, più istintive, un po' per il mio background personale e privato ma anche culturale. Porterò quanto appreso nei miei lavori successivi”.

Francesca Monti 5 settembre 2022 SMS NEWS

LA VISIONE DELLA CRITICA

Un film come *Ti mangio il cuore* di Pippo Mezzapesa, in sala in questi giorni al di là della vicenda, degli avvicendamenti: un morto dopo l'altro; e lei, Maddalena (Elodie), bellezza ctonia, gotica, libera (anche di farti sprofondare irrimediabilmente nel baratro, nella malia del suo sguardo), da una famiglia all'altra, da un uomo all'altro, con tutto il corollario di spaesamento provocato da questo transito, da questa libertà lì nel paese; e di alcuni momenti anche avvincenti tipici del noir: agguati, tradimenti, agnizioni ti pone di fronte a interrogativi riguardanti la natura, la qualità dell'immagine, proprio la qualità organolettica dell'immagine cinematografica, il che, questo implicito aspetto teorico, giustifica tra l'altro la sua collocazione in *Orizzonti di Venezia 79*, dove il film ha ottenuto una menzione speciale dalla Fedic.

Quello di Mezzapesa che piaccia o no, è un cinema che spesso forza la naturale distensione del segno, la sua neutralità; sottolinea il segno (cioè le forme, le sagome che si scorgono nel quadro), la sua specifica disposizione nell'inquadratura perché parli, risuoni più che altrove, più di altre volte, anche in un film apparentemente trasparente – qualcuno direbbe anodino – come *Il bene mio*: una stanza vuota, scalcinata (sineddoche del paese abbandonato, diroccato) colta proprio nel momento in cui una porta sbatte mossa dal vento. Non semplicemente il vuoto, ma uno spazio desolato reso ancora più deserto dal movimento improvviso, inatteso, di uno degli elementi portanti di questo vuoto evocato: il vano, appunto il vuoto, di una porta, ora semovente. Così il movimento svuota la stanza riempiendo a dismisura il segno cinematografico, cioè ciò che la significa, e la significa definitivamente: il film in effetti da lì in poi si intratterrà proprio intorno a questa dialettica tra vacuità e pienezza, tra luoghi e linguaggio.

Ora in *Ti mangio il cuore* in cui peraltro svettano le interpretazioni di due grandissimi attori (Michele Placido e Tommaso Ragno) e di due attrici all'altezza (Lidia Vitale ed Elodie appunto, non solo feticcio pop ed erotico) insieme a una regia consapevole (che modula la materia narrativa e quella più squisitamente iconografica), questo processo di sottolineatura, di sovraccarico del segno cinematografico, è, se possibile, ancora più accentuato, e riconducibile già al primo film di Mezzapesa, *Il paese delle spose infelici* in cui c'era una ruvidità (anche una morbosità: una sessualità torbida) che contrastava e si rapportava – con certo struggimento legato alle spose volatili: ed era questo contrappunto, questo espressionismo (la violenza del segno) l'aspetto più interessante del film così come del libro da cui era tratto, tanto più rispetto agli esiti piuttosto blandi dell'ultimo lavoro di Mario Desiati. Si declina, questo espressionismo, nella rasposità delle cotenne dei maiali, nei velli nodosi delle pecore, sui manti delle vacche invischiate nel loro destino di sterco e fango.

Ecco il segno che qui si carica di sostanza significativa fino a diventare simbolo, così i maiali indicano le cosche, le faide e le crapule più infime, e magari le vacche – in questo bestiario stercoreo e famelico – sono il corrispettivo delle donne, specialmente di Maddalena, nel giudizio sprezzante che ne dà uno dei fratelli del boss dei Camporeale, che accetterebbe l'indennizzo di cinquanta vacche in cambio della vacca-Maddalena. Un bestiario e un bestiame; patriarcati e matriarcati stregonesca Teresa Malatesta (Lidia Vitale) che tasta la maturazione del ventre gravido della giumenta-Maddalena – resi ancora più laidi e violenti dal bianco e nero livido, fosco, che sembra tumefare anche il latte più bianco e il sangue, e paradossalmente schiarire alla fine il nero in cui Maddalena è catafratta, il velo nero processionale, di cui si libera una volta per tutte.

Luigi Abiusi 22 settembre 2022 Il manifesto

Pur partendo da coordinate spaziotemporali che fanno riferimento ad un'epoca e ad un "mondo" ben preciso (le lotte di mafia per il controllo del Gargano), Pippo Mezzapesa immerge fin da subito *Ti mangio il cuore* in una dimensione "esplosa", dove i personaggi sembrano attraversare riferimenti che solo il livido bianco e nero totalizzante di Michele D'Attanasio riesce a far convivere all'interno della stessa scena. I due amanti di questa storia passano così dal corteggiamento nei camerini di un negozio di abiti allo scoppio di passione in mezzo alle saline, dalle processioni per le vie del paese ai balli di gruppo in un ristorante che ha la *Venere di Botticelli* dipinta a coprire un'intera parete. Questi ragazzi di malavita compiono i propri omicidi mentre l'aria è riempita dalle note di hit radiofoniche come *Dragostea Din Tei* o *El Talisman*, ma i codici che li guidano sono quelli archetipici delle lotte fratricide, oggi come in una tragedia greca o ai tempi di Shakespeare. In ogni senso al centro del quadro, spesso abitato in ogni anfratto da animali ruminanti, bambini scorrazzanti e macerie anch'esse di epoche diverse, la *Marilena Camporeale* di Elodie è il vero segno di modernità dell'apologo (ispirato infatti alla prima pentita di mafia, uno dei punti in comune con *Una Femmina* di Costabile, con cui spartisce tra l'altro la fuga finale nel bel mezzo della processione di donne velate), compresa la scelta di affidarne il volto alla performer di Tribale, e come tale va ostinatamente schiacciata, costretta da tutti ad abbassare la testa e lo sguardo fiero.

Mezzapesa tenta insomma una formula che tenga insieme i toni della serialità gangsteristica pompata in stile gomorresco con gli affreschi spietati dei "padri fondatori" (Marco Risi su tutti): *Ti mangio il cuore* tiene fede alla promessa di crudeltà contenuta nel titolo e alza progressivamente il tono delle efferatezze e della violenza, non solo fisica ma verbale e psicologia all'indirizzo tanto degli odiati rivali quanto di *Marilena*, vessata costantemente dall'odio della famiglia dove si è rifugiata. L'intera giostra impazzita di esecuzioni e morti sanguinarie dovrebbe reggersi sull'arco di trasformazione "michaelcorleoniano" del personaggio di Andrea Malatesta (Francesco Patané), sempre più ossessionato dall'eliminare ogni componente della famiglia rivale, ma purtroppo la caratterizzazione del ragazzo risulta alla fine l'elemento meno incisivo della struttura, che rischia così più volte di mettere a nudo una certa meccanicità e una scansione che sembra procedere un po' per accumulo, di morti ammazzati come di sequenze madri (buona parte delle quali, va detto, mostrano comunque una certa impressionante potenza, anche quando l'esagitazione lambisce il grottesco).

Dove Mezzapesa è sempre efficacissimo, come nei suoi precedenti lavori, è nello scolpire i volti pazzeschi delle sue storie: qui, una galleria di comprimari che sembra tutta avere la pelle "lavorata" dall'inesorabile sole pugliese, dagli abissali Tommaso Ragno e Michele Placido fino a Lidia Vitale e Francesco Di Leva. Elodie si prende la scena allora innanzitutto proprio come segno spigoloso e irregolare, vitalità impossibile da incasellare e "catturare", forse neanche fino in fondo dall'occhio del cinema.

Sergio Sozzo - 4 Settembre 2022 Sentieri Selvaggi





Il trailer ufficiale

<https://www.youtube.com/watch?v=U1izDH0pToY>